



Notte Bianca

MILIONI IN FUGA DALLA PAZZA TV: ROMANI, QUESTA SÌ CHE È VITA!

Toni Jop

Che città. Ma forse hanno ragione quelli che sostengono che non è una città. Che non è normale. Basta che il sindaco dica «forza romani, che si fa festa tutta la notte» perché questo straordinario popolo si fionda giù in strada con le nonne e i carrozzini, i biberon e i pannolini. Non gli basta riempire una piazza o due: intasano chilometri quadrati di centro storico, sciamano a centinaia di migliaia su quei sanpietrini che sono cosa loro; come il centro: anche quello è cosa che appartiene a loro che abitano a milioni quartieri periferici sterminati come il Prenestino, il Tiburtino primo secondo e terzo. Non c'è metropoli dell'Occidente capitalistico in cui si consumino con tanta rigorosa ritualità l'amore, il senso di appartenenza di un popolo per il suo salotto

buono. Non c'è venerdì o sabato senza che in tantissimi venuti dalle periferie si appropriino di un cuore di città mediamente solcato da scarpe di faccendieri sub-politici, di giapponesi in fila per due, di commessi dimessi in ordine sparso. Veltroni ha detto - allora - stanotte si fa festa e un milione? due milioni? di romani e non solo si sono chiesti: quanto ce fa' pagà? Niente, non si pagava niente, era gratis. Tutti in strada, come una volta, come quando l'estate i romani la passavano fuori dalla porta di casa, in mezzo ai vicoli imbanditi, a ora di cena, come bellissime tavole profumate di carbonara e amatriciana, ben lontane dalle luci azzurre degli schermi televisivi. Così, hanno strappato le suocere dagli spot tv, le mamme da Striscialanonna, i bimbi dal letto e hanno detto: si

va. Dove esattamente era davvero poco importante: a loro interessa l'aria di festa, quel che accade accade. Gosciny e Uderzo - i geniali autori di Asterix, l'eroe gallico dei celebri fumetti - hanno sbagliato clamorosamente: avessero conosciuto i romani avrebbero dipinto Roma esattamente come hanno raccontato la conviviale, chiacchierona, crapulona vita del villaggio gallico del piccolo invincibile baffuto. Gratis: niente denaro per far festa. Veltroni ce l'ha fatta ancora a indicare una strada culturale che può modificare lo stile di vita nelle città d'Italia: meno tv, più socialità, più contatti con la materia no-

bile (i musei, le chiese, i monumenti) di un centro storico, meno solitudini. Ha dalla sua qualche milione di persone che può subire lo scarto grave di un sistema di trasporti non adeguato a meeting di questa dimensione e un black-out disastroso nel bel mezzo della festa ultracompressa senza che per questo nessuno sia costretto a correre in ospedale invece che a casa. Non è la prima volta, ormai, che i romani riescono a sorprendere i sociologi con la loro incasinata ma benevola difformità. Veltroni, per quanto riguarda il capitolo dei messaggi subliminali, continua a far fare la figura dell'incapace al sindaco forzista di Milano, quella grande e amata città d'Italia che Bossi vorrebbe come capitale del suo cupo granelot.

s.p.q.r.



Televisione con... dono

in edicola con l'Unità a e 3,30 in più

Televisione con... dono

in edicola con l'Unità a e 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

VERGOGNE NAZIONALI

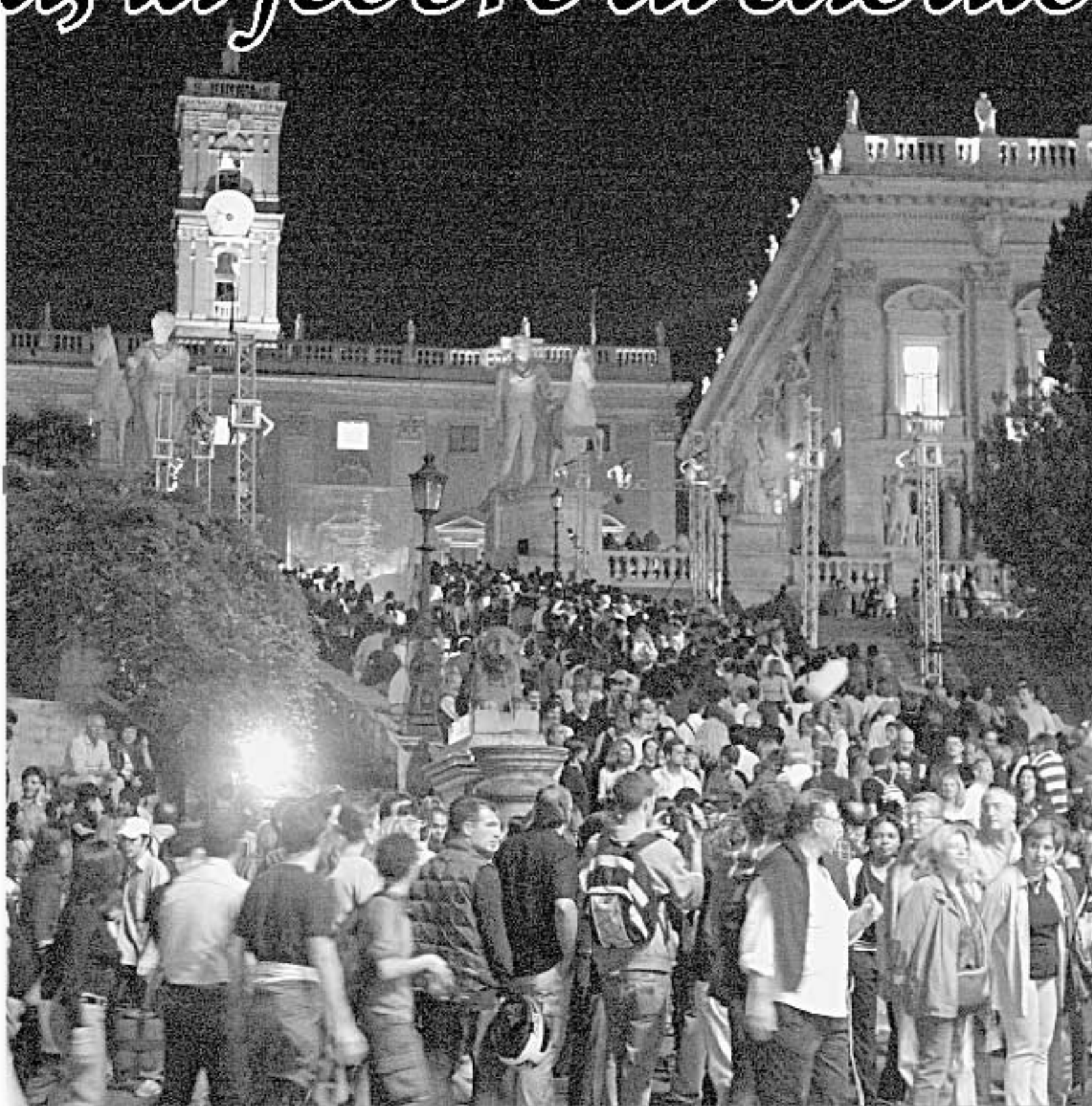
Roma, la febbre di sabato notte

La maratona incomincia in sordina, alle undici di sera, nel giardino della casa internazionale della Donna, dove poetesse e scrittrici si alternano leggendo, compunte e rapide, brevi cose loro che riguardano la parte buia del giorno. Le ascoltano in platea, fra gli alberi, come in Chiesa, quasi troppo composte, simili e sodali, in un silenzio cerimonioso. Recitata la mia parte scappo fuori. Verso la Notte Bianca, la notte regalo, la parte ragazza di me (tragicamente estesa) per niente al mondo si perderebbe un invito alla festa. È mezzanotte, la scelta di muoversi a piedi è inevitabile: sul Lungotevere la fila ininterrotta dei cofani scoraggia ogni alternativa. Perfino i motorini hanno perso quella loro proterva leggerezza, sembrano farfalle con le ali di piombo, uno dietro l'altro, uno vicino all'altro, senza il privilegio di svicolare. Non si svicola. L'ingorgo non ha vuoti, nessuna via di fuga. Una compattezza di lamiera da venerdì nero. Li guardo con comprensione e mi immergo nelle vie di Trastevere, pedonali sempre, questa sera più pedonali che mai. È chiaro quasi subito che evitare l'automobile non vuol dire evitare rallentamenti e code. Presto sono al centro di un ingorgo umano di proporzioni CGIL ai tempi di Cofferati: sedersi contro borse, pance e piedi, mani, gambe, ginocchia. Tutti toccano tutti. È il trionfo della carne. Con difficoltà, a piazza Sant'Egidio, riesco ad infilarmi in una grande sala bianca, dove l'orchestra a plettro del Circolo Costantino Bertucci esegue musiche di Ambrosius, Salvetti, Olga Delys. Sono mandolini, mandole, chitarre, un contrabbasso. Un suono sottile, allusivo, melodie fragili e commoventi. La folla si riversa dentro producendo, miracolosamente, in un immediato silenzio. Siedono, si ammucchiano, sorridono, si pestano, si chiedono scusa. E alla fine applaudono. È mezzanotte passata quando ci ributtiamo fuori.

Un veliero in secca

La moltitudine si è ancora gonfiata. Cerchiamo di fendere il muro di corpi umani quel minimo necessario per raggiungere Viale Trastevere dove mezzi pubblici su binario (il celebre otto) dovrebbero portarci, gratis, in compagnia di un migliaio di altri, verso gli scavi di Piazzale Argentina per «camminare di notte fra i versi di Shakespeare», mise en espace tratte da Giulio Cesare Cleopatra Tito Andronico. Alla fermata un centinaio di festaioli attende con pazienza. L'otto non arriverà mai. Ne riconosciamo la sagoma lontano, bloccata, immobile. Come un veliero in secca. Fra le famiglie con bambini piccoli si notano le prime defezioni. «Si torna a casa». «Sì, ma come?» Ovunque si giri lo sguardo tutto è affannosamente lento. Due passi, tre passi. Stop: tutti fermi. Quella che incomincia a stupire è la serenità. In situazioni che vedrebbero fioccare insulti estremi e bestemmie definitive, tutti si muovono neppure imperturbabili e ben disposti come il Buddha. Ti raccolgono la sciarpa con gentilezza, ti spingono spinti a loro volta da altri, sei in piedi, ma potresti essere sdraiata in verticale sulle ciccie dei tuoi simili, è quasi bello, quasi riposante, ti trapassano il seno sinistro con un gomito, ma è come se si trattasse di eseguire la figura di un ballo, si respira un diffuso erotismo di tipo famigliare. Non vorrai mica metterti in salvo, cercare un marciapiede libero? Sarebbe come fare tappezzeria. Shakespeare è già finito, Palazzo Farnese è intasato, non si entra, ma non importa, la festa è qui, nel contatto straordinario con altri e fremiti altrui, in questo beccheggiare tutti insieme senza discriminazione di sesso o di età, di condizione sociale, di provenienza.

Le suonerie dei telefonini sono un con-



da tutti i centri a tutte le periferie come a Parigi, come a Londra. Sono carini a far viaggiare i treni tutta la notte, ma vanno da qui a lì. In tempi biblici riusciamo a imboccare via Giulia. Un'orchestra jazz ci dà dentro con encomiabile energia. Le sedie sono tutte occupate, occupano tutta la strada. Slalom fra le borse, e si continua. Roma è meravigliosa. Anche senza metropolitana. Quale altra città del mondo risponderebbe così compattamente all'invito di rompere il ritmo, di non dormire? Di trasgredire alla bassezza televisiva ascoltando musica e teatro, poemi e seminari, invadendo mostre e gallerie? L'esercito dei frustrati, di cui faccio parte, mantiene un solenne buon umore: l'importante è partecipare, anche se consumare spettacoli si fa sempre più arduo. Vedo volti deformati da sbadigli giganteschi, bocche che ricordano la voragine nera de l'Urlo di Munch. I caffè vengono smerciati come l'acqua ai concerti pop. Se non sei abituato a tirar tardi, le tre è un'ora di crisi. Invece no, dice mio figlio: è adesso che comincia la festa vera, gente per strada, fino alle tre, cose da fare, fino alle tre, locali aperti, fino alle tre, ce ne sono tutti i sabati in città. E dalle tre all'alba, l'eccezionale. Loro hanno incominciato la notte con il vernissage di nuova libreria: Ready bookstore, aperta da un idolo del basket che ha deciso di dedicarsi alla cultura, Bianchini, ex allenatore. È uno dei loro eroi: venderà titoli nuovi con il 15% di sconto, offre panini, riflessioni serie sullo sport e il sogno retrò di un libraio appassionato in lotta contro i megastore impersonali. Lì, in letizia, hanno incominciato, poi sono passati da una casa all'altra. Case di sconosciuti, che, nello spirito della notte bianca, hanno aperto le loro feste private al grande maelstrom dei loro gaudenti concittadini. Si entrava, si incontrava, si beveva, si usciva. Fino all'esaurimento delle scorte. Il dato è confortante: non è vero che nei cuori dei giovani palpita soltanto la solitaria tastiera di un computer, internet non ha annullato la libidine di condividere uno stesso spazio, stretto e sovraffollato, di strusciare l'uno contro l'altro, disarmati, senza telecomando.

Il buio oltre la pioggia

Bene. Alle tre sono tutti in marcia verso Massenzio dove c'è musica. Incomincia a piovere. Piove sul sudore e sulle birre, sul sonno e sulla determinazione a continuare la notte. Un gruppo si rifugia nel chioschetto per i visitatori dei Fori Imperiali, aperto e funzionante. Sono fradici, ma non importa. Il clima psicologico è quello della notte di San Silvestro, ma per fortuna è ancora settembre. Si può marciare bagnati, l'aria è molle ma mite. Il tasso alcolico consente di approfondire, in questo gigantesco «blind date» organizzato dal sindaco, conoscenze occasionali. È a questo punto che la città, così imbandita di gioia e traffico, piomba nel buio. Il primo pensiero, mi si dice, è «una paranoia d'altri tempi». Quale? «Sono stati i fasci». Rido. Un boicottaggio del centro destra? Per rompere le uova nel paniere di Veltroni? Mi pare surreale. Passiamo al secondo pensiero: troppo cinema, troppe luci, troppa gente sveglia. L'Enel, l'Accea o quello che è non ha retto. Ma la notte bianca, si è fatta, all'improvviso, nera. Dopo mezz'ora di attesa, ordinatamente, educatamente, le armate del divertimento, si mettono in moto verso le retrovie delle abitazioni. I motorini, da farfalle con le ali di piombo, diventano lucciole tremanti, non ci sono che i loro fari, a muoversi incerti nel buio. Tutti fanno attenzione, tutti si aiutano. Il giorno dopo, l'assenza di incidenti, stupri, furti e violenze, è il più bel finale, per una festa interrotta, ma grande. Bella. Che ha conquistato il diritto di ripetersi tutti gli anni.

Lidia Ravera

Un milione di romani per la strada: verso i concerti, gli spettacoli che moltissimi di loro non vedranno. Ma anche l'ingorgo diventa una festa. Le case si aprono al primo che arriva: la notte non fa più paura. Nemmeno il black-out

certo itinerante, le voci cantano: «Dove siete?» «Noi a Campo dei fiori» «Tu sei ai Fori Imperiali? Arrivo subito, cioè... diciamo due ore. Mi aspetti?». Certo che ti aspetta, lo rassicuro, tanto non si può muovere neanche lei. Tutti si scambiano coordinate topografiche, la città è un reticolo di appuntamenti mancati. Ci sono eventi dappertutto, si arriva sempre quando sono già finiti. Ma non importa. Sono quasi le due. Anche i più

Ingorgo. Tutti toccano tutti. È il trionfo della carne. Quello che stupisce è la serenità. In una situazione da insulti, ti raccolgono la sciarpa...

